



## ISTITUTO DELLA REALE CASA DI SAVOIA *Centro Studi*

### LA STORIA SCONFESSA I MITI NEOBORBONICI

*Con l'avvicinarsi delle celebrazioni per il 150° del Regno d'Italia, si intensificano i tentativi, da parte di nostalgici neoborbonici, di magnificare il Regno delle Due Sicilie e di delegittimare il Risorgimento. Tentativi che non trovano riscontro nella realtà dei fatti storici. Non intendiamo dire che quel regno non ebbe le sue luci, ma certamente esso non ebbe le qualità eccelse che alcuni vorrebbero, strumentalizzando la storia, negando la realtà o vedendone solo la parte che fa comodo, oltre ad inventare "prove" a proprio favore.*

*Non è certamente nostra intenzione negare il valore della dinastia borbonica, né mettere sotto processo i Reali dell'epoca, bensì agire per il rispetto della verità.*

*Proponiamo dunque su questo argomento le opinioni di alcune autorevoli personalità, certamente non sospettabili di piaggeria intellettuale.*

*Al lettore il compito di trarre le conclusioni.*

#### MITI NEOBORBONICI: ROBA POCO SERIA

##### *Il Capo dello Stato a Marsala*

Napolitano ha concluso invitando da un lato il Mezzogiorno a non indulgere nel coltivare "rappresentazioni semplicistiche delle difficoltà che ha incontrato" e dall'altro lato a non "ripescare le vecchissime tesi, non degne di un approccio serio alla riflessione storica, di un Mezzogiorno ricco, economicamente avanzato a metà Ottocento che con l'Unità sarebbe stato bloccato e spinto indietro sulla via del progresso". Tanto meno, ha detto, vale la pena di commentare "un nostalgico idoleggiamento del Regno borbonico".

"Il Giornale", 11 maggio 2010

#### IL BRIGANTAGGIO? NACQUE MOLTO PRIMA DEL RISORGIMENTO

Il brigantaggio al sud non fu "né la resistenza descritta dai legittimisti né la guerra di popolo inventata dalla storiografia marxista. Fu un vecchio fenomeno, registrato da tutti i viaggiatori europei delle generazioni precedenti, ma fortemente acuito dallo sbandamento dell'esercito borbonico e dal crollo dell'apparato amministrativo del regno".

**Sergio Romano**

(da "Storia d'Italia dal Risorgimento fino ai nostri giorni")

#### LO STATO BORBONICO PROGREDITO? SOLO UN MITO

"Il Mezzogiorno non ha saputo cogliere tutte le occasioni che potevano essere colte dall'unità nazionale. E chi oggi rimpiange il sud come Stato economicamente e scientificamente avanzato, ben amministrato, si attacca al mito. E' soltanto un mito quello dello Stato borbonico progredito. (...) Io credo che il Sud tutto sommato non possa negare i vantaggi avuti dall'unità, se si considera non solo il livello di alfabetismo, ma anche il livello dell'economia e della sanità".

**Sergio Romano**

(dall'intervista in "L'Eco di Bergamo", 24 aprile 2010)

#### SUD: MENO MALE CHE C'ERANO I SAVOIA...

«L'unità d'Italia è stata un fattore di modernizzazione delle strutture civili, istituzionali, amministrative ed ec-

(Continua a pagina 2)



*clesiastiche del nostro Paese, che presentava ancora in molte zone tratti di feudalesimo. Come ogni processo storico complesso non è stato né semplice, né lineare e presenta alcune ombre. Ma non per questo dobbiamo gettare il bambino con l'acqua sporca». Angelo Sindoni, storico moderno e prorettore dell'Università di Messina, profondo conoscitore del Mezzogiorno, ammonisce: «Certe polemiche odierne sul Risorgimento mi sembrano un po' campate in aria. La storia non si ferma, né può tornare indietro».*

**Uno dei capi di accusa è che il Risorgimento è stato fatto senza o contro i cattolici.**

«Non è esatto. I cattolici ci sono, eccome. Basti pensare alla consistenza del movimento neoguelfo ispirato da cattolici come Gioberti (e, con accenti diversi, Rosmini o Gioacchino Ventura) che pensano all'Italia come a una federazione di Stati posti sotto la leadership del Papato. Nel 1848 questo ideale si rivela impossibile: potevano le truppe pontificie combattere a fianco dei piemontesi contro un impero cattolicissimo come quello austriaco? Questo costituisce un problema per la maggioranza dei cattolici; per altri, non molti sul piano numerico ma di elevatissimo livello culturale ed etico, l'ideale dell'unità d'Italia non tramonta. Pensiamo a Manzoni, che è uno dei padri della Patria, a Cesare Balbo o a Cesare Cantù. O a un personaggio dimenticato come Vito D'Ondes Reggio, che da posizioni cattolico-liberali diverrà "intransigente" e fonderà l'Opera dei Congressi, creando di fatto il movimento cattolico. Queste personalità contribuiranno a pieno titolo al progetto di Stato italiano e che, poi, nei periodi di massima crisi tra Stato e Chiesa, si muoveranno con intelligenza per favorire la conciliazione. Del resto anche all'interno degli ordini religiosi ci fu una netta spaccatura: c'erano gli anti-unitari radicali, come i Redentoristi (che simpatizzarono con la monarchia borbonica) e i gesuiti, con l'eccezione importante di Luigi Taparelli D'Azeglio. Mentre altri ordini come gli Oratoriani di san Filippo Neri (di cui massimo esponente fu il cardinale Capecepolo), i Teatini, gli Scolopi e, a livello più popolare, una parte dei Francescani: ordini che, senza rompere con la Chiesa, erano a favore dell'unità di Italia».

(Continua da pagina 2)

**I problemi, secondo alcuni, cominciano dopo il 1848, ovvero quando i piemontesi si mettono alla guida del processo unitario.**

«Il processo di "piemontizzazione" dell'Italia è sicuramente uno degli aspetti negativi: l'idea dello Stato centralizzato, seguendo un modello di tipo francese, prevalse su quella autonomista di Minghetti e Cattaneo. Ma, guardando al panorama dell'Italia di quel periodo, chi altri poteva guidare l'unificazione? Il convincimento che sotto i Borboni si stava meglio è assolutamente ingenuo e privo di storicità: solo per dirne una, esistevano ancora residui di proprietà feudale ed ecclesiastica che era indivisibile e ostacolava la nascita di una moderna borghesia. Per non parlare delle istituzioni e dei codici, tipici di una monarchia dell'*ancien régime*.

Senza contare che, a parte Napoli che grazie al suo status di capitale godeva indubbiamente di attenzioni particolari, in tutto il regno fin dal 1820 erano presenti forti sentimenti anti-borbonici, specie in Sicilia. Il Piemonte era uno dei pochi Stati italiani che presentavano spiccati tratti di modernità. Non si può dimenticare che dopo il 1848 fu l'unico a conservare lo Statuto. E anche un antimonarchico come Francesco Crispi dovrà ammettere che la corona rappresentava un forte fattore di unità, mentre la repubblica avrebbe diviso».



**Veniamo al Sud. C'è chi dice che i suoi guai cominciano con l'Unità d'Italia.**

«Il modello centralista unitario imposto dall'Italia sabauda certo non giovò al Mezzogiorno. E vanno ricordate le sanguinose repressioni che l'esercito italiano fece contro le sacche legittimiste o i cosiddetti briganti. Però va anche detto che l'attenzione alla questione meridionale, ovvero al divario tra il Sud e il resto del Paese, nasce proprio all'interno dello Stato italiano, con le famose inchieste di Sonnino e Franchetti e le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari. E che molti statisti, basti pensare a Giolitti, cercarono di affrontarla. Non ci riuscirono, sicuramente. Ma non ci riuscì nemmeno il fascismo e nella Repubblica il problema ancora esiste. Ma i Borboni la questione non se l'erano neanche posta».

**Dove vanno ricercate, a suo giudizio, le radici della questione meridionale?**

«Il brigantaggio creò molti problemi a uno sviluppo economico e civile ordinato. E quello che è successo dopo con i fenomeni mafiosi. L'altro aspetto riguarda l'industrializzazione. Nei Paesi di prima industrializzazione, come l'Inghilterra o la Francia, il modello si è andato sviluppando attraverso il capitalismo privato. Nei Paesi di seconda industrializzazione, come la Germania, l'Italia o la Russia, il processo è andato avanti per tappe forzate, guidato direttamente dallo Stato. È stata una specie di camicia di forza imposta dall'alto, che non ha rispettato le specificità territoriali e non ha creato, come denunciava Sturzo, una classe imprenditoriale degna di questo nome. Pensiamo oggi a Termini Imerese: è giusto lottare per l'occupazione, ma i fenomeni economici di globalizzazione imporranno alla fine la dolorosissima chiusura dello stabilimento Fiat. Bisogna perciò guardare al futuro e a nuovi modelli di sviluppo, evitando le dispendiose cattedrali nel deserto. Ci vorrebbe una classe politica con un'idea di nazione forte e innovativa. C'è

(Continua a pagina 4)





(Continua da pagina 3)

invece ancora chi si illude di risolvere i problemi rinchiudendosi nel piccolo recinto del localismo. Al Nord, come al Sud».

**Giovanni Grasso**

“Avvenire”, 20 marzo 2010

#### LA VERITÀ SULLA “RESISTENZA” BORBONICA

“(…) Il Regno d’Italia, proclamato tre giorni prima della resa di Civitella, muoveva i suoi primi difficilissimi passi. Nel 1866 vi fu la sua prima prova bellica, in alleanza con la Prussia, con la sfortunata guerra contro l’Austria. Se il legittimismo borbonico avesse avuto nel sud la consistenza e il vigore

che molti revisionisti o nostalgici attribuiscono ad esso, quello sarebbe stato il momento della verità. In quei frangenti la nuova Italia molto difficilmente avrebbe potuto resistere a una grande insurrezione o a una guerra civile in atto all’interno. Non accadde nulla di simile. Il miracolo del 1799 non si ripeté; e il nuovo Stato dimostrò una base etico-politica superiore al previsto e fu in grado di resistere alle sue grandi prove di allora e di dopo a Nord come a Sud. Anzi, proprio dopo il 1866 le agitazioni nel Sud declinarono decisamente”.

**Giuseppe Galasso**

(da: “L’esercito di Franceschiello, una storia di onori e calunnie”, in “Corriere della Sera”, 27 febbraio 2010)

#### LO STORICO: “E INVECE NAPOLI HA FATTO UN AFFARE”

Angelo D’Orsi, professore di Storia del pensiero politico all’Università di Torino, in questi giorni è proprio a Napoli. L’Unità d’Italia fu un’operazione militare più che una corsa gioiosa verso la libertà, spiega, ma questo non basta per arrivare a concludere che fu un errore o che non fu positiva. Al contrario: secondo D’Orsi i piemontesi avrebbero dovuto farla cento anni prima.

**Professor D’Orsi, secondo il ministro Tremonti l’Unità d’Italia «fatta con le baionette» non è stata «positiva come abbiamo imparato a scuola». Dice che condivide il dolore di Napoli, città che fu scippata del ruolo di capitale e degradata a Prefettura sabauda.**

«Per certi aspetti quel che dice il ministro è condivisibile. Si trattò di un’annessione vera e propria, fatta con le armi, dunque si può discutere sul metodo. Però mi sembra che si dimentichi una cosa essenziale: il Regno del Sud era un territorio profondamente depresso ed era almeno un secolo e mezzo indietro rispetto allo sviluppo del resto d’Europa. Non è che prima dell’arrivo delle truppe sabaude si vivesse bene».

**L’annessione al Regno dei Savoia, insomma, era la soluzione migliore per il Mezzogiorno.**

«Napoli era la capitale di un Regno e perse quel rango, è vero. Ma era ormai una capitale decaduta, e la sua decadenza era cominciata nel 1600, molto tempo prima. Dire che per Napoli l’annessione fu l’inizio della decadenza è una falsificazione della storia. Sto passeggiando per Napoli: si vedono le tracce dell’antica capitale e del suo periodo d’oro, ma si intuiscono anche quelle della decadenza successiva».

**Sentirsi conquistati da un esercito straniero, ciò che erano allora i pie-**



*montesi per i napoletani, non piace a nessuno.*

«Però l'operazione fatta dai Savoia aveva un senso allora e ne ha uno ancora oggi, se guardiamo a come sono andate le cose in seguito. In qualche modo ha contribuito a far crescere il Mezzogiorno rispetto a ciò che era allora. Semmai si potrebbe rimproverare ai Savoia la scelta dei tempi e il lungo tentennamento che precedette il via. Quell'operazione andava fatta molto prima. E importa poco se i piemontesi scelsero di procedere con il metodo tipico della conquista, dell'annessione».

***I Savoia arrivarono in ritardo?***

«Secondo me sì, di circa un secolo.

L'Unità d'Italia andava fatta sull'onda della rivoluzione francese, a fine Settecento, nello spirito del nazionalismo progressivo di quell'epoca. Uno spirito ben diverso da quello del nazionalismo che si sarebbe sviluppato da metà Ottocento in poi».

***Dunque secondo lei non ha senso dire che l'Italia ha nei confronti del Sud un debito morale?***

«Questo ha senso. Senz'altro l'Italia ha un debito morale nei confronti del Mezzogiorno, colmare le distanze che ci sono tra le due parti del Paese è un dovere. Ma non mi pare che l'Unità in sé sia il peggior torto fatto dal Nord al Sud del Paese».

**Marco Sodano**

“La Stampa”, 1 novembre 2009



### **PLACIDO E LA STORIA SBAGLIATA CHE FAZIO NON VUOLE CORREGGERE**

Sabato sera, ospite della trasmissione di Fabio Fazio “Che tempo che fa”, Michele Placido, dopo aver rievocato le proprie origini lucane, ha fornito la sua versione di ciò che secondo lui accadde nell'Italia meridionale nel 1860 e subito dopo.

Ripeto a memoria, ma sicuro di ricordare più o meno alla lettera (del resto esiste di certo una registrazione): “Quando ci fu l'annessione arrivarono dal nord le truppe italiane... piemontesi, e cominciarono subito i massacri. Migliaia e migliaia di giovani furono messi al muro, così, e fucilati. Paesi interi distrutti: queste cose nessuno le sa ma vanno finalmente dette. Fu una strage”.

Altro che Unità d'Italia. Piuttosto una specie di anticipazione dell'arrivo in Bielorussia delle Waffen SS, si direbbe. Il tutto proclamato con tono ispirato, dopo essersi girato sulla poltrona verso il pubblico bue che, sollecitato dal condiscendente sorrisino del presentatore, non ha fatto mancare il suo caloroso applauso alle scempiaggini appena udite.

Alla fine, però, Michele Placido non ha colpa più di tanto. Che obbligo ha, lui, infatti, di sapere, come sono andate veramente le cose? E cioè che subito dopo l'Unità ci fu nel Sud una sollevazione contadina, sobillata anche dal clero reazionario e dai borbonici, contro i “Piemontesi” sì, ma anche contro tanta parte migliore della società meridionale? Che, come capita sempre in queste circostanze, la ferocia fu da ambo le parti? Che se i bersaglieri fucilavano, i loro avversari decapitavano, mutilavano, castravano?

Ma che ne sa Placido di tutto questo?

Egli è solo uno dei tanti italiani che hanno una conoscenza raffazzonata e per sentito dire della storia del suo Paese, intessuta delle panzane politico-ideologiche che gli è capitato di leggere sui libri sbagliati e più probabilmente di orecchiare. La controparte meridionale della cultura del leghismo.

Quello che è grave - mi verrebbe da scrivere vergognoso, ma lasciamo perdere - è che a questa ignoranza presti i suoi mezzi il servizio pubblico televisivo: “italiano”, fino a prova contraria.

Con i suoi presentatori non saprei dire se più ignoranti o più timorosi di opporsi, sia pure con una sola parola, ai luoghi comuni accreditati.

**Ernesto Galli della Loggia**

“Il Corriere della Sera”, 2 novembre 2009